

# L'Italia

«CERTAIN REGARD» PREMIA FILM DI NEMESCU  
L'ITALIA NON VINCE NEPPURE FUORI CONCORSO

Daniele Luchetti non c'è l'ha fatta. *Mio fratello è figlio unico* non ha avuto alcun premio dalla giuria del «Certain regard» presieduta da Pascale Ferran. *California Dreamin'* del prematuramente scomparso regista romeno Cristian Nemescu si è aggiudicato la vittoria, mentre il premio speciale della giuria è andato ad *Actress* dell'attrice italiana Valeria Bruni Tedeschi, al suo secondo film. Il premio Coup de coeur è andato a *The Band's visit* dell'israeliano Eran Kolirin. La vittoria di *California Dreamin'* e un probabile riconoscimento nel Palmares di 4 mesi, 3 settimane, 2 giorni di Cristian Mungiu sottolineano il pieno fermento del cinema



in Romania. Il Paese, appena entrato nell'Unione europea, ha una cinematografia in grande rinascita. Nemescu è però scomparso in un incidente d'auto a 27 anni mentre il film era in post produzione. Ora la Romania fa il tifo per Cristian Mungiu, 39 anni plurilaurato, poliglotta, collaboratore di Radu Mihaileanu per *Train de Vie* già passato a Cannes nel 2002 con il suo primo lungometraggio, *Occident*. Con *California Dreamin'* Nemescu ha lasciato un testamento scanzonato, pieno di amore per la vita e fiducia nel futuro. Nella stazione ferroviaria del villaggio romeno immaginato da Nemescu si ferma durante la guerra del Kosovo nel 1999 un convoglio della Nato. Si consuma uno scontro/incontro di culture che rappresenta il rapporto tra i Paesi economicamente più avanzati e il resto del mondo. (ansa)

**CANNES** Abbiamo visto il documentario di Nekrasov sulla storia avvelenata dell'ex spia del Kgb. È vero: Putin viene indicato come mandante dell'omicidio. Ma Litvinenko era un santo o un agente? Non vorremmo fare il gioco di nessuno...

■ di Alberto Crespi / Cannes

# E

al penultimo giorno di festival arriva, super-annunciato, il caso politico. È il documentario di Andrej Nekrasov e Olga Korskaja *Rebellion. The Litvinenko Case* (alla lettera «Rivolta. Il caso Litvinenko»), che tenta una lettura «definitiva» dell'omicidio dell'ex agente segreto russo avvelenato a Londra con il polonio 210. Aleksandr Litvinenko, lo ricorderete tutti, morì in un ospedale londinese nel novembre



L'ex agente segreto russo Litvinenko avvelenato dal polonio

SEX CASSONET (v.m.18)

## Abusi su Clouseau: non era solo desiderio...

■ Fine delle indagini, il caso è risolto: le pulci non sono mai esistite. La catastrofe di Cannes è dovuta al clusonio, misteriosa sostanza le cui proprietà sono state clinicamente sperimentate durante il festival sugli accreditati, sui registi, sugli attori. Su tutti. La coincidenza è clamorosa: proprio nel giorno in cui il film su Litvinenko riapre il dibattito sul polonio 210, che secondo i presunti avvelenatori dell'ex spia sarebbe una sostanza «esotica e inoffensiva» (lo dicono davvero, lo giuriamo!), il vostro inviato monnezzaro è in grado di sommare 2+2 e di denunciare il vero colpevole. Il clusonio è una sostanza ricavata dai peli delle parti intime dell'ispettore Clouseau; per essere raccolta, necessita di particolari «sollecitazioni», ed è per questo che durante il festival Clouseau è stato sodomizzato da chiunque e con qualunque strumento. Prima del festival, i servizi segreti francesi pensavano di poterlo usare per gli esperimenti nucleari di Murova; avevano anche provato a farlo ingerire a Segolène Royal, ma non era successo nulla. Ora, dopo 12 giorni di perverse sperimentazioni a Cannes, è ufficiale: il clusonio provoca la zoolia. È per questo che Asia Argento ha baciato un rotweiler (o un pitbull?) e che nel film di Kusturica i tacchini sono autentici sex-symbol. Ora di discutere sugli effetti retroattivi: c'è chi vorrebbe addebitare al clusonio anche la Palma del '77 a Padre padrone, che mostrava rapporti sessuali con le pecore. Ma si indaga anche sulla Bibbia, e sul «dietro le quinte» dell'Arca di Noè. La storia del clusonio è appena cominciata.

# Litvinenko, c'è del marcio in Polonio

2006: le sue immagini a letto, sofferente e completamente calvo, hanno fatto il giro del mondo. Ieri era presente a Cannes anche sua moglie Marina. Nekrasov, uno dei due autori del film, è un ex studente alla scuola teatrale di Mosca che è diventato reporter e documentarista e col tempo aveva stretto una forte amicizia con Litvinenko. *Rebellion* è un film (legittimamente) di parte. Si dice a chiare lettere che Litvinenko è stato ucciso per ordine del presidente russo Vladimir Putin. Nel contesto del festival di Cannes, però, il film richiede almeno tre letture. Andiamo con ordine. Il film come strumento politico e come documento. Crediamo che i giornalisti e gli esperti di intelligence che hanno seguito il caso Litvinenko non troveranno in *Rebellion* grandi novità. Le accuse sono forti e terribili, ma ampiamente note. Il passato di Putin nel Kgb, e poi nel Fsb - la nuova sigla dello spionaggio russo - è indagato in modo accurato. Sostanzialmente Litvinenko, in una lunga intervista a Nekrasov precedente all'avvelenamento, sostiene due tesi: di essere riparato in Gran Bretagna perché il Fsb gli aveva commissionato l'assassinio di Boris Berezovskij (l'oligarca russo prima amico, poi rivale di Putin, attualmente in esi-

lio dorato a Londra) e perché si era convinto che i sanguinosi attentati del 1999 a Mosca, attribuiti a terroristi ceceni, fossero in realtà una messinscena dei servizi segreti per giustificare l'attacco militare alla Cecenia. Paradossalmente l'aspetto politico più intrigante del film è proprio la presenza incombente di Berezovskij: che viene raccontato come un fiero oppositore di Putin, ma che è stato alleato suo, e di Eltsin, finché gli è convenuto ed è notoriamente socio in affari della famiglia Bush. Il sospetto che Berezovskij sia l'ispiratore del film è difficile da rimuovere. E nella Russia di oggi, come nell'Urss di ieri, la dietrologia è peccato, ma spesso ci azzecca. Il film come film. Qui non ci siamo. Visto che Nekrasov si mette in scena come Michael Moore, dovrebbe imparare dall'americano che questo tipo di documentario/denuncia dev'essere super-circostanziato. Il film abbonda di interviste con personaggi di cui non ci viene detto il nome, e di spezzoni di programmi tv di cui non ci viene detto né il titolo né la data di messa in onda. Questo vale anche per il famoso talk-show, molto rilanciato dalle agenzie di stampa, in cui un ospite - di fronte alle immagini di bambini ceceni feriti - afferma che quei bambini

sono comunque futuri terroristi. Chi è quell'ospite? Forse uno spettatore russo lo riconosce, ma noi no. Se è un esponente del governo, è un conto; se è un cittadino qualsiasi, è un altro conto. Certo, il film ha anche colpi d'ala. La carellata dei capi dei servizi segreti, dalle foto di Ezov e di Berija a quella di Putin, è forte. Le interviste con Litvinenko sono emozionanti. L'ex spia viene raccontata come un «illuminato», un uomo che dopo aver servito nel Kgb scopre le brutture del proprio lavoro - e del proprio paese - e comincia a battersi per la giustizia, confortato anche dalla conversione all'Islam. Può darsi sia vero, anche se le parole

**Il sospetto che il magnate Berezovskij sia l'ispiratore del film è forte. Prima amico di Putin e poi amico di Bush. Insomma...**

di suo padre («La missione di Aleksandr era unire tutte le religioni e portare gli uomini ad amarsi») suonano francamente eccessive. Il film a Cannes. Il festival ha chiaramente cercato la contrapposizione con *Alexandra*, il film di Sokurov. Là, la Cecenia è un paradiso grazie alla presenza militare russa; qui, è un paese martire, e il terrorismo ceceno è un'invenzione del Kgb per poter invadere la repubblica. Entrambe sembrano rappresentazioni «ideologiche» della realtà. Che la Cecenia sia un paese al centro di spaventosi interessi internazionali, e quindi di feroci giochi di potere, è assodato; che i ceceni a Mosca, fino ai tempi di Eltsin, controllassero tutta la malavita e che Berezovskij fosse un loro buon amico è altrettanto assodato. Il paragone tra *Alexandra* e *Rebellion* dimostra una cosa: che quando le immagini cinematografiche si mettono al servizio di un potere, finiscono per deformarsi. Per fare fino in fondo il proprio lavoro, Cannes avrebbe dovuto avere il coraggio di programmare i due film in un'unica serata, e di aprire un dibattito con moderatori «terzi». Può darsi che un festival del cinema non sia la sede giusta; potrebbe farlo una televisione seria e coraggiosa, ce n'è qualcuna in giro?

SCHERMO COLLE

## Spiazzati surplace

ENRICO GHEZZI

Bigger than film (10). «Spiazzamento garantito». Finisce così l'articolo promozionale di un film a venire su uno dei quotidiani del festival. Sembra «ti farò una visita a sorpresa», paradosso logico inestricabile. Nel tutto compreso del festival si ha la garanzia di dover fare un'ora e mezza di coda per riascoltare Scorsese (che il festival del mondo si contendono quale stimate di banalità trionfante, insieme a Kidman e a Clooney) raccontare a gettone la giovinezza di un enfant du siècle cinefili. Meglio vedere il primo film di una giovane francese, *Tout est pardonné*, di intensità delicata e segnato dal volto dolcemente tragico di Paul Blain (figlio di Gérard). A volte un cortocircuito sinaptico ti illumina, o più semplicemente e misteriosamente si illumina. La sera Jerry Weintraub produttore mitico presenta con Friedkin alla Quinzaine la ristampa del magnifico *Cruising* (che di colpo pre/ri-dice con lucidità terribile ambigua il dissolversi del crimine seriale - Zodiac - nel crimine più imperdonabile - perché sempre perdonato - di chi indaga ricerca si appassiona concatenata film); il giorno dopo lo vedi sfilare di nuovo dentro e fuori del cinema, attore e produttore in *Ocean Thirteen* (che si conferma film di risonanze plurime: vi figurano le escavatrici del «chunnel», e uscendo dal cinema leggi sull'Herald Tribune del tunnel quasi chiuso per bancarotta: facile scavare un vuoto, difficile gestirlo venderlo riempirlo, la comunicazione non è mai leggera, mai «pneumatica»). Ti allontani da Cannes per raggiungere il luogo di cinema più spasmodico e terso di questi giorni (il teatro di Buti dove Jean-Marie Straub mette in scena per Daniele H. la memoria insostenibile di un film d'amore ancora da rifare e impossibile da rifarsi) sull'autostrada una scritta luminosa: «Attenzione lavori: presenza di opera!». In basso più sobrio: Men at Work.

**CANNES** Il suo film diverte, ma ogni tanto galleggia e altre volte è invaso dalla colonna sonora. Però c'è un tacchino molto sexy  
«Promettimi questo»: ok, ma stavolta Kusturica non è da Palma

■ di Alberto Crespi / Cannes

«Non verrò più in concorso a Cannes». Parola di Emir Kusturica, uno degli «abbonati» al festival. Che poi spiega, a modo suo, il perché: «Dall'inizio della mia carriera faccio sempre lo stesso film. Ricordate il mio lavoro d'esordio *Ti ricordi di Dolly Bell?* Non l'ho ancora finito». Seguendolo su questo terreno, dovremmo dedurre che Kusturica ha vinto due Palme d'oro con un solo film, e che sarebbe esagerato pretendere una terza. Scherziamo, è ovvio: sia *Papà è in viaggio d'affari* (Palma 1985) sia *Underground* (Palma 1995) erano capolavori; il nuovo *Promise Me This* (letteralmente: «promettimi questo») non lo è, a dimostrazione che nell'unico, fluviale film di Kusturica ci sono capitoli perfetti e capitoli imperfetti.

L'inizio di *Promise Me This* potrebbe ricordare l'incipit di *Borat*, la scena girata nel piccolo villaggio kazako. In realtà siamo nella solita ex Jugoslavia rurale popolata di umani folli e di animali saggi. Kusturica ama gli animali. *Underground* iniziava con un elefante che rubava le scarpe al protagonista; in *La vita è un miracolo*

**È la storia di un ragazzo mandato dal nonno in città per diventare uomo. Allegoria della Serbia e della vecchia Jugoslavia titina?**

lo c'erano un gatto ipnotizzatore e un'asina innamorata. Stavolta c'è un gattino delizioso, una mucca che segue il padrone come un cane e un povero tacchino ripetutamente sodomizzato. La storia «umana», però, è piuttosto esile: un inventore pazzo che vive in un villaggio sui monti spedisce in città il nipote facendosi promettere quattro cose: 1) vendere la mucca; 2) con i soldi, comprare un'icona; 3) trovarsi una moglie; 4) portare al nonno un souvenir. Il film è la storia dell'avventura di Tsane, il ragazzino, in città. Ci sono momenti pazzamente divertenti: soprattutto le invenzioni del nonno, un misto fra Archimede Pitagorico e il padre di Belle in *La bella e la bestia*. Ma spesso il film gira a vuoto, e le immagini vengono quasi «coperte» da una colonna sonora troppo invadente. Non manca la metafora politica: Tsane è la nuova Serbia, un paese

senza padri (il nonno, forse, è la Jugoslavia titina) che cerca faticosamente la propria strada nel mondo. Il bosniaco Kusturica è ormai del tutto identificato con la Serbia, al punto di affermare, nel suo solito tono sarcastico: «La comunità internazionale è piena di amore, e quando non sanno come esprimere questo amore ti bombardano. La Serbia è stata bersaglio di questo amore. Hitler invase la Polonia per odio. Oggi ti bombardano per troppo amore». Kusturica ha chiuso la gara. Visto il film, difficile ipotizzare una terza Palma. La sera prima era passato in competizione il giapponese *Mogari no mori* di Naomi Kawase. Si svolge tutto in una clinica per anziani e disabili, tenta la grande poesia ed è di una noia abissale. Negli ultimi giorni il concorso ha perso qualche colpo. Stasera, il verdetto.